FAVOLE

DI

DOMENICO BOLOGNESE

IN NAPOLI
PRESSO ANTONIO MORANO
Strada Toledo 103 Largo Carità.
1870.

ALL' ONOREVOLE

AVVOCATO

CAV. VINCENZO VILLARI

—

Per due rispetti intitolo a lei queste favole ; per darle una pubblica testimonianza della stima grande che le professo, e per ricordarmi a'suoi cari ed avvenenti figliuoletti. Dai molti anni che le vo scrivendo pe'miei alunni, ho scorto che tornano loro profittevoli piuttosto che no , sia come temi da darsi per la composizione in prosa , facendoli dappoi consapevoli dell' apologo come è scritto da me in versi; sia per gli svariati metri della poesia italiana che vi possono apparare: avvertendo che le prime sono più acco-

modate ai fanciulli, e le altre ai più adulti.

Ma, che che ne sia di ciò, io mi spero che ella vorrà, con quella benevolenza che mi ha sempre addimostrata, accogliere l' offerta de'miei poveri versi; i quali acquisteranno forse qualche pregio all'ombra di un nome, che per la virtù degli avi e la propria, è divenuto una illustrazione del nostro paese.

Napoli 30 Novembre 1870.

D. Bolognese

1.

LA VERITÀ E LA FAVOLA

Verità: Come ti salta il grillo,
Melensa che tu sei,
D'usurparti nel mondo i dritti miei?
Già fu gran tempo, che un Esopo, un Fedro,
E il Firenzuola, e il Casti, e il Lafontene ,
E il Pignotti ed il Gozzi ed altri molti,
In tempi perigliosi,
Dier favella alle bestie e intendimento;
Ma or che liberi siam, quale è il tuo intento?
Non basta che a dar fuori io mi scervelli
Teoriche, e mi sfiati alle tribune?
Che m'affacchini nei giornali? e sia
Onnipotente omai la voce mia?
Favola: O mia suora diletta,
Che Iddio ti benedica,
Io non mi son melensa o tua nemica!
Io vo' quel che tu vuoi; ma credi forse
Che il fanciul, la donzella, e il giovinetto

Studino i libri di filosofia?
Vadano ai parlamenti ?
Leggano le gazzette, e i bullettini,
Che del mondo decidono i destini?
Parlando di quadrupedi e di uccelli,
» Ed il vero condito in molli versi,
Col magisterio che istruisce e alletta,
Più s'imprime nell'alma giovinetta.

Verità: Suora, son paga !
Favola: Ed io
Me ne compiaccio !
Verità : Addio!
E forse quei, che dopo noi verranno,
Eredi di più liete età saranno.

2.

Il Maiale e la Formica.

Nel suo covil tutto sudicio e solo
Grufolava un maial nei dì d'Agosto;
L'agricoltor,la moglie ed il figliuolo
Solleciti sovente erangli accosto,
Per aprestargli il cibo e porgli innanzi
Della lor mensa a manicar gli avanzi.
Poco lungi da quello, una formica
Uscendo di sua cella e notte e giorno,
Si tragge con industria e a gran fatica
Cento brice e granelli accolti intorno,
Ed ogni studio nel formarsi pone
La provvistuola per la rea stagione.

Un giorno quel maial tronfio e superbo
Pei lauti cibi onde prendea diletto,
Razzolando nel brago, in tuono acerbo
Prese a schernir l'industre animaletto,
Dicendo: in ver ch'egli mi fa pietade,
Pensa al diman, mentre di stento or cade!
Stoltissimo animal, tu meni lasso
Una vita che a morte più somiglia;
Io, senza nulla far, godo ed ingrasso,
Festeggiato da tutta una famiglia!
E l'altra, a non gittar tempo per niente,
Lo guarda e passa disdegnosamente.
Il verno intanto sopraggiunse, e il vano
Maial pasciuto sì che più non s'erge,
Bruscamente è acciuffato dal villano,
Che il coltel nella gola alfin gl' immerge;
Stride forte il maial, domanda aita,
E quel più addentra la crudel ferita.
Mise dalla celletta il capo fuore
La formica a quei lagni aspri ed amari,
E guatando il suo folle insultatore
Presso a morir per man de' suoi più cari,
Rise un tantin, poi rinserrò le porte;
E quel riso al maial fu doppia morte.
Le subite fortune e smisurate
I precipizii in sen celano spesso;
Ma chi con opre assidue ed onorate
Figlie del senno che gli fu concesso,
Uno stato condegno si procaccia,
Vivrà vita tranquilla e senza taccia.

3.

Il Pastorello ed il Diacciuolo.

D'un freddo giorno e limpido
In su i primieri albori,
Un pastorel da povera
Capanna usciva fuori;
E tosto a far s'appresta
Legna per la foresta.
Ma in quel, che alla dura opera
Il fanciulletto intende,
Grida: Oh! la gemma splendida
Che da quel ramo pende,
Sembrami che al paraggio
Vinca del sole il raggio.
Non più fia grama e misera
La mamma!.. A questa voce,
Guatando intorno cauto,
Con piè—con man veloce
La toglie dalla frasca,
E se la pone in tasca.
Corre alla casa, e : allegrati,
Si esclama, o madre bella;
Ecco un tesoro, accettalo...
Fruga nella scarsella,
Bagnata sol la sente;
Ma non vi trova niente.

Allor per filo il pargolo
Svelò le andate cose.
La madre aprì le labbia
A un riso, e gli rispose:
L'obbietto di tue fole
È un po' di gelo al sole.
Dall'apparenza guardati,
Che d'ogni inganno è seme;
Alla fortuna istabile
Non confidar tua speme;
Nella fatica, o figlio,
Poni ogni tuo consiglio.

4.

Il Garzone e la Serpe.

Mentre alla pesca un garzoncel sen giva,
Credè un pesce mirar presso alla riva;
Lo prende, il mostra, di letizia brilla:
Senza fatiga, grida, ecco un'anguilla!
Ma un vecchio esclama non appena il vede:
Lascialo, ei morder può! L'altro nol crede,
Finchè sentissi nella carne il dente,
Chè la creduta anguilla era un serpente.
Va cauto, e in ogni evento, o giovinetto,
Non trasandar giammai del vecchio il detto.

5.

La Farfalla.

Di Portici addentro ridente casina
Leggeva una vaga gentile damina
I casi d' Erminia, sul far della sera,
A vivida innanti dorata lumiera;
Ed ecco che vola sulle agili piume
Leggiadra farfalla d' intorno a quel lume.
Al lieve rumore, all' ombra improvvisa
La donna si volge, l' incauta ravvisa,
E cerca agitando la candida mano
Camparla da morte, tenerla lontano;
Ma più la discaccia, più quella rigira
E sempre la fiamma raggiunger sospira.
Non cura i richiami dell' alma fanciulla,
Sue guance di rose, suoi sguardi son nulla:
Del lume la vampa che serpe che brilla
Soltanto l' alletta, soltanto ferilla;
E crede nemica, ed invida chiama
Chi a morte sottrarre pietosa la brama.
Alfine a ghermirla la giovin s' appressa,
E fuor del verone la lascia a sè stessa;
Ma quella farfalla caparbia demente
Dei fior delle piante l' olezzo non sente;
Chè il fulgido lume, sebbene è discosto,
Persevera ognora nel folle proposto.

Ed ecco silente leggera sull'ale
Veloce alla stanza funesta risale,
E vista la face, d'un tratto su quella
Slanciossi.... vi accorse, gridò la donzella;
Ma è tardi, sul lume la stolida è già,
Dà un guizzo la vampa e cener la fa.
L'incauta farfalla nostra alma somiglia,
Che spesso all' esterna bellezza s'appiglia,
E intender non vuole che rischi e dolore
Nasconde quel vano fallace splendore;
La stolta lo segue, l'aggiugne.... che giova?
Il gaudio vi cerca, la morte vi trova!

6.

Il Castoro e il Cefalo.

Tutta notte un castoro addentro l'onde
D'un fiume, e poco dalla sponda lungi,
Costrutto aveasi la magion con saldi
Rami di bosco acconciamente avvinti
E confiocati al margine vicino;
Sicchè nell'acqua rispondeva un primo
Piano, e più su dell'acqua un altro a questo
Era addossato, d'usci ambo forniti.
Spettator di quell' opra un neghittoso
Cefalo il capo fuor dell'acqua trasse,
E motteggiò co'più maligni accenti
Il provvido animal di quelle cure,
Ch'egli appellava intempestive e vane.

Venne non guari dopo una gran piena
Per le piove dirotte, e già quel fiume
Straripando adducea fuor del suo letto
Il malaccorto cefalo, che tutto
Affannoso un ricovero chiedeva
Al castoro nel suo tetto securo.
Ma questi: che vuoi tu? ghignando disse,
Un' opra io feci intempestiva e vana!
E stavasi infra due, se gli dovesse
Lo sportellin chiudere in viso e farlo
Morir nel secco, o generosamente
Dargli ospitalità. Ma fatto alfine
Di lui compassionevole, ben presto
Lo mise dentro alle bramate mura:
Bada, dicendo, ad esser da quest'ora
Men corrivo a sparlar de' fatti altrui;
Chè non sempre trovar modo potrai
Di por rimedio ai casi tuoi, nè tutti
Son usi a perdonar come il castoro.
Lo scioperato che il lavor disdegna,
Spende il suo tempo nel gridar la croce
Addosso a chi laudate opre conduce;
Ma spesso gl' intervien, che abbia mestieri
Della costui pietade, e allor dà chiara
Pruova di sua codarda anima abbietta.

7.

La Lumaca.

La lumaca infingarda e neghittosa
  Nulla di sè, de' figli suoi curante,
  Solo dell'ozio e sol del lezzo amante,
  Gran parte de' suoi dì dorme e riposa.
E se fuori del brago ove era ascosa
  Striscia il ventre tra i fiori e tra le piante,
  Una lurida traccia ad ogni istante
  Di sè lascia ove passa o dove posa.
Tu, accidioso, a quel rettil somigli,
  Se ognor nell'ozio e nel torpore immerso
  Privi dèl pane i tuoi miseri figli.
Hai spesso i fior d'innanti e li calpesti,
  E tra i vermi e la polvere disperso
  Muori spregiato e vil come vivesti!

8.

L'Asinello.

Silvio, pastore di molto agiato,
  S'aveva un giovine vispo asinello:
  Quando al molino, quando al mercato,
  Quando a diporto sen gìa su quello;
  E con la voce e col bastone
  Alla ragione—lo sa guidar.

Pur dall'ovile poco discosto,
In sul sentiero che al bosco mena,
Vaneggia un fosso, altrui nascosto
Con lieve strato d'erba e d'arena;
Dove si spera dal buon pastore
L'insidiatore—lupo attrappar.
Ma quando avviene che per tal sito
Passi quell'asino, per un capriccio
Di porre il piede s'è incaponito
Sull'ingannevole suolo posticcio:
Silvio il ritragge, lo sgrida, il fiede;
L'altro non cede—s'impunta e sta.
Di busse in groppa gli piove un nembo,
Ed ei perfidia nel malvolere;
Finchè stizzoso, a sbalzi, a sgembo
La buona via prende il somiere:
Ma quante volte riede in quel loco
Lo stesso gioco—scordar non sa.
Accadde un giorno, che la molesta
Cavezza toltasi l'asin gagliardo,
Libero e altero per la foresta
Si diede a correre; e con lo sguardo
Par che ricerchi tra il piano e il colle
Le infide zolle—dove ei sostò.
Alfin le vide lieto da lunge
E un gran sospiro cacciò dal seno,
Poi come il pazzo desio lo punge
Corre sul fosso; ma in un baleno
Ogni sostegno cedè al suo pondo,
E giù nel fondo—precipitò.

Per lo dolore, per la paura
Raglia a distesa quel ciuco e stride;
L'udì il padrone dalla pianura,
Venne, affacciossi; ma quando il vide
A pancia in aria, di fango intriso,
Non potè il riso—più contener.
E molta gente colà venuta,
Fuori lo trassero della fossata;
Ma incespa e zoppica, chè alla caduta
Una sua gamba s'era spezzata;
E poco stante fu scorticato
Quell'ostinato—e rio somier.
O giovinetto, che de' più savî
Spesso i richiami poni in non cale,
Ed i pericoli sprezzi più gravi
Seguendo a correre le vie del male,
Se non vuoi perderti incauto e fello,
Nel fato specchiati dell'asinello.

10.

La Volpe e la Gallina.

Una volpe guardinga in su la sera
Ad un meschin pollaio s'avvicina,
Dove sapea che ben serrata v'era,
Cura della massaia, una gallina.
In umil atto e con pietosa ciera
Al cancel rista innanti; e la tapina

Che trema tutta, amicamente appella,
E con ipocrisia poi le favella.
Ti calma, o suora, a paventar non hai,
Qui a recarti non vengo affanni e lutto;
Io vengo pel tuo ben, chè tu non sai
Il ver de' fatti tuoi! Credi che tutto
Il mondo sia questa prigione, e vai
Lieta d'un fato, onde miseria è frutto,
Ognor vivendo in questa cella ria
Priva di luce e senza compagnia.
E qual vitto ti tocca? un po'di grano,
Gli avanzaticci della mensa? e intanto
L'uova pregiate tu regali invano,
Invan tuoi figli d'allevare hai vanto;
E forse il fatal dì non è lontano
Ch'ella, che spesso è a festeggiarti accanto,
Di sua man ti darà morte, e col dente
Gusterà di tua carne allegramente !
Esci di servitù, stolta che sei,
A diporto t'inviti il piano e il colle;
Ti abbevera ne'limpidi ruscei;
Pasciti addentro le fiorite zolle;
L'aura de'campi e il canto degli augei
Fia che la vita ti rinnovi, o folle;
E già su i monti e nelle valli io veggio
Pennuti a schiere che ti fan corteggio.
Ma la gallina dal mellifluo detto
Solleticata e pur timida ancora:
Chi ti spinge, le dice, e a quale effetto
Tanto, o pietosa, il mio destin ti accora ?

E come uscir potrei da questo tetto,
Dove di tedio inver sarà ch' io mora?
E la maligna: o mia sorella, e donde
Nasce il tuo van sospetto? le risponde,
Alta pietà di te mi prese, e voglio
Strapparti alfine alla tua ria ventura;
Farti brillar, farti sedere in soglio,
Chè tu il vanto primier sei di natura!
E perchè al mondo mercatar non soglio,
Solo dell'uova tue mi rassicura;
E quando apre colei questo tuo speco,
Dilungati pian piano, e vienne meco.
Aprì la donna, e la gallina fuore
Poneva il piè dalle fidate porte;
Ma dal noto animale ingannatore
Delle delizie in luogo ebbe la morte.
Così danni ricoglie e disonore
Chi s'invanisce, e affidasi al più forte:
Ben sarà più securo e avventurato
Chi s'accontenta del suo proprio stato.

11.

Il Delfino e il Tonno.

Vien, (dicea delfin provetto
Ad incauto e giovin tonno),
Dove avrai più stabil tetto,
Dove avrai più queto sonno,
Dove il mare in traversia

Non travolve l'onda ria.
È una chiostra in canti e suoni,
Lieta d'erbe e di coralli;
Ove cernie e storïoni,
Trote e lucci intreccian balli,
Ed è in copia sulla strada
Il merluzzo e il pescespada.
Vien, t'affretta, va d'intorno
E in tai prede il dente affonda.
Là di stelle è il cielo adorno,
Là d'ambrosia olezza l'onda,
Là nel riso del creato
Evvi un gaudio interminato.
Ascoltò quell'inesperto
Il delfin maligno e finto,
E fu tratto dall'aperto
Dentro il chiuso laberinto;
Dove udia serrar le porte
Dell'albergo della morte.
Fuggir tenta, e nelle reti
Il tapino ognor s'imbatte;
Fra quelle orride pareti
Guizza s' agita dibatte ;
Più d' evadere fa prova ,
Più ristretto si ritrova.
Poscia a torre lo si viene
Da quelle onde, e in barca è messo;
Ma per colmo di sue pene
Discernea nuotar d' appresso
Alla poppa del suo pino

L'esecrabile delfino;
Che voglioso par si aspetti,
In solcando l'onde amare,
Di raccor gli avanzi abbietti,
Che il nocchier gli gitta in mare,
Degno premio e degno onore
Ad un vile ingannatore.
Sì, o fanciulli, lusinghieri,
Son gli amici a' vostri danni:
Vi promettono piaceri
Con menzogne e con inganni;
Ma i desiri han volti e fissi
A gittarvi negli abissi!

12.

Le due Piante e il Giardiniere.

In un leggiadro vasellino in alto
Collocato, spargea buon giardiniere
Semi di fiori esotici; sebbene
Qualcun per caso ne cadesse a terra.
Scelto terreno nel vasel ripose,
Di fresca linfa l' annaffiò, nè cura
Pretermise di sorta, acciò l' eletta
Pianta crescesse rigogliosa e bella.
Ma intervenne il contrario, chè a rilento
Incresciosa aggrinzata ed infermiccia
Cacciava dal terreno il capo fuori
La pianticella dal cultor pregiata.

Non così di quel seme al suol caduto,
Che senza cura e sol con qualche stilla
Dell'acqua, che di su gli viene a stento,
Prospero e baldo germinar fu visto.
Un giorno alfin le due piante affisando,
Tempo in mezzo non pose il giardiniere:
Schiantò la prima dal vasel, col piede
Calpestandola irato; e l'altra ch'era
Al suol negletta, trapiantovvi, e l'ebbe
Cara pe' vaghi fiori onde il fè lieto.
Spesso il figliuol del ricco in mezzo ai tanti
Suoi precettor rimansi ignaro e stolto;
Mentre il figlio del povero sovente
Da sè stesso s' aita e divien grande.

13.

Il Pazzo, il Crivello, e il Rivolo.

Stavasi un pazzo al margine
D'un limpido ruscello,
E ognor con vece assidua
Empìa d' acqua un crivello;
Ridendo, che l' umor
Nel rio tornava ognor.
Ma il vaglio, che continuo
È all'opra inutil tratto,
Senza badar che il fatuo
Era cagion del fatto;
Indispettito un dì,

Disse al ruscel così:
Perchè mi porgi in copia
L'onda che poi riprendi?
Anzi perchè sì facile
In me tu sali e scendi?
È inutile il tuo don,
Se privo io poi ne son!
Col tuo signor, risposegli,
Con te lagnar ti dei;
Non vedi tu, stoltissimo,
Che bucherato sei?
Nemmen l'onde del mar
Poriano a te bastar!
Non altrimenti il prodigo
Con una man raduna,
E poi coll'altra dissipa
Tutta la sua fortuna:
L'oro raccoglie invan,
Forate egli ha le man!

14.

La Gazza.

Stassi la gazza libera
In nobile dimora,
E da ciascun festeggiasi
E da ciascun si onora;
Perchè ripeter suole

Dell' uom voci e parole.
Ma quella trista or rubasi
Un anellin per giuoco,
Or qualche gemma; e un gruzzolo
Ne fa in romito loco,
Sul qual l' ali sue stende
Quando la notte scende.
E desïosa ed avida
Guarda il tesoro, e intanto
Degli incolpati e miseri
Servi non cura il pianto;
Nè avvien che si rimova
Da ciò che a lei non giova.
Alfin da un buon domestico
Scoverto il furto venne,
Che le strappò per rabbia
Molte delle sue penne,
E incatenolla stretta
Entro una gabbia abbietta.
L'avaro che le lagrime
Del suo fratel non ode,
E le mal tolte ai poveri
Dovizie unqua non gode;
Trarrà, finchè non muoia,
Vita d' angoscia e noia!

15.

Le Anitre e il Passerino.

Della gentil mia Napoli
Nell' edèn incantato,
Che ha il mar da un canto, e un nobile
Sentier dall'altro lato;
Del fonte suo marmoreo
Entro la limpid' acqua,
D' oche una schiera varia
Alla grande scialacqua.
E un passerin, che in aria
Famelico viaggia,
Dell'ampia vasca al margine
Posa, e i granelli assaggia,
Reliquie delle laute
Civanze, che imbandite
Assiduamente vengono
Alle anitre carite.
Ma queste, che si avvidero
Dell' innocente furto,
Con l'ali aperte e valide
Tale gli diero un urto;
Che l'augellin miserrimo
Privo de' sensi piomba
Nell'onde, dove affogasi,
E vi rinvien la tomba.
Voi carchi di dovizie,

Che d'ogni ben godete,
E mute d'Angli ed Arabi
Cavalli possedete;
Perchè negate al povero
Un cencio—un pane—un tetto,
E fate che d' inedia
Cada sul suol negletto?

16.

Il Cavallo e il Mulo.

In una mandria di cavalli v'era
Un poledro veloce ed agil tanto,
Che de'compagni suoi nell'ampia schiera
Nessun si ardiva più corrergli accanto;
Scalpita, squassa il crin, sbuffa, ed a nuova
Ognor s'appresta e più difficil pruova.
Ma non guari passò, che un sì bel gioco
Più ad un altro destrier pace non dava;
Il qual si trasse in appartato loco
E tutto il giorno al corso s'allenava;
Finchè del fatto suo certo abbastanza,
L'emulo eletto a disfidar s'avanza.
Gli armenti allor de'campi circostanti
Si fecer tutti a riguardar l'agone,
Dove alteri e brïosi ed anelanti
Vennero i due rivali al paragone;
E quando nell'arringo ei si slanciarono,
Di correr no, ma di volar sembrarono.

Saltan, guizzan, divorano la via,
E per poco il primier raggiunse il segno.
Laudi quindi ad entrambi ognun largia,
Chè l'uno e l'altro fu di gloria degno;
Sol par che il merto altrui cruccioso irrida
Un mulo, e ardito il vincitor disfida.
Scender tanto non vò, con un sogghigno
Di disprezzo, il cavallo a lui rispose;
Ma ogni dì più lo provoca il maligno
Con atti e con parole ingiuriose:
Accetta il prode alfin, perchè si taccia,
E s'abbia il vil da lui pan per focaccia.
Preser del campo il mulo e il corridore
E s'appaiâr, ma col ferrato piede
Un calcio gli tirò quel traditore,
Ed a correr precipite si diede.
Eppure il buon destrier malconcio e zoppo
Sorpassò quel malvagio al sol galoppo.
È lodevol la brama, onde uom s'ingegna
Colle opre d' emular chi in alto sale;
Vile lo scempio, che l' invidia indegna
Apporta al grande per tarpargli l' ale;
Ma la guerra degli invidi molesti
Non fia che il vol de' generosi arresti!

17.

Il Topo e il Ragno.

In una ricca biblioteca ascoso
Si stava un topolin lieto e giocondo,
Superbo di quel placido riposo,
Senza altro far che rosicchiare al mondo.
Io son del bene altrui desideroso,
Diceva, e qui tra i libri mi nascondo,
Per toglierne il più vieto e il più nojoso,
Io che mi son filosofo profondo.
Un ragno, ch'ivi ordia sua tela, il sente
E chiede alfin: ma tu qual opra fai?
E l'altro: quella di menare il dente!
Come quel topo che tra i libri scerni,
Buoni a far nulla son, molesti assai
I sedicenti critici moderni.

18.

Il Giunco e la Canna.

Il giunco a ogni aura piegasi,
E tal si prostra e atterra,
Che il piede del più misero
Spesso lo schiaccia a terra.
La canna ritta immobile
Stassi, e ogni vento sprezza;

Finchè sen viene il turbine,
Che la rovescia e spezza.
Fa mal chi troppo umiliasi
E si sberretta ognora;
E fa pur mal chi ruvido
Nessun rispetta e onora.

19

La Pecora e la Capra.

L' umile pecorella
Cerca le basse zolle,
E di quel pasto trivïal s'appaga.
La capra agile e snella
S'inerpica sul colle,
E delle erbette più gentili è vaga.
L'una porge al pastore
Latte pesante e grave,
Onde l'usato suo cacio lavora;
E l'altra dona il fiore
Di latte sì soave,
Che spesso il moribondo ne ristora.
Non sotto coltri molli,
Nè tra le piagge amene,
Nè tra i piaceri a meta alta si giunge.
In cima ai sommi colli
Prima salir conviene,
Chè sudando la gloria si raggiunge.

20

Il Grappolo d'Uva e il Pastore.

In sulla cima d'una eccelsa vite
Al sol luceva un bel racimoletto,
Per l'altezza e pe'pampini scampato
Alla vendemmia; il qual guatando in giuso
Addentro ai tini i grappoli riposti,
Così parodiava i suoi compagni:
Miseri, voi sarete in poco d'ora
Pigiati, stritolati; ed io frattanto
Di mia bellezza in premio, in questa vetta
Resterommi signor della campagna!
Non risposero gli altri, ed ei superbo
Già securo teneasi; allorchè tutta
La vite spampanatasi, un pastore
Vide il biondo gracimolo, e lassuso
Inerpicarsi non potendo, a furia
Di sassate e con pertiche ricurve,
Cotanto il tempestò, che ad uno ad uno
Ruppe i granelli e lasciò nudo il raspo.
Guai per chi troppo in sè confida; allora
Che più in alto si tien, rovescia al suolo!

21.

L'Aquila.

Mentre del cielo per l'azzurra volta
Aquila generosa il volo apriva,
Da insidïoso stral ratto fu colta,
Che nel mezzo di un' ala la feriva.
E là dove la selva appar più folta
Si trasse a ricovrar la semiviva;
Ma una schiera di corvi a volta a volta
D'intorno all'egra rotear s'ardiva.
Stette l'afflitta e sofferì; ma come
Cessa il dolor; sollevasi, e la sola
Sua guardatura l'empie schiere ha dome.
Invidi, che con l'opre e la parola
Vili mordete degli eccelsi il nome,
L' aquila è il genio che vi schiaccia e vola.

22.

La Colomba.

Sta la colomba assidua
Sul suo diletto nido,
Al fianco del suo fido
Dall' uno all' altro sol.
Cibar suoi nati e crescerli
È suo costante scopo,

Ed affatica all' uopo
Il rostro, i passi, il vol.
Al suo compagno docile,
Schiva d'ogni odio e sdegno,
Ad ogni istante è segno
Ai baci dell'amor.
Donna, se vuoi tu vivere
Lieta e tranquilla vita,
Della colomba imita
Il placido tenor.

23.

Il Gallo.

Avvenne un dì, che per vaghezza o fallo,
Della magion nelle terrene sale,
Con le sue chiocce si cacciava un gallo.
Quivi irto e tronfio starnazzava l'ale;
Ma s'affisando ad uno specchio innanti
Nella immagine sua crede un rivale.
E già la cresta arrossa e i ciondolanti
Bargigli, e arruffa le sue penne; in quella
Che le galline stan tutte tremanti.
Crocciando il suo nemico a morte appella,
E impetuoso sul cristal si serra,
E col becco e l'unghion l' urta e martella.
Ei più s'indraga, e più furente in guerra
Vede scagliarsi l'emulo riflesso;
Finchè piomba lo specchio infranto a terra.

Ma in ogni brano allor vedea sè stesso,
  Anzi un nuovo rival, sì che infinita
  Turba ei ne assale ; onde abbattuto oppresso
E trafitto per più d'una ferita,
  Sopra i rottami del suo sangue lordi
  Di rabbia e di dolor lasciò la vita.
O voi gelosi stupidi e balordi,
  Che corpo all'ombra e vita al nulla date,
  E al vero e alla ragion siete orbi e sordi,
Nella sorte del gallo or vi specchiate!

24.

Il Taglialegna, il Giumento, e il Coccodrillo.

Un campagnuol dell' India,
  Fiero iracondo fosco,
  Un sol giumento avevasi
  Le legne a trar dal bosco,
  E da mattina a sera
  Assiduo all' opra egli era.
Ma un dì, che di soverchio
  Era la bestia stracca.
  D'un fiume al lido arrestasi,
  Nè più di là si stacca,
  Per quanto di percosse
  Fitta la pioggia fosse.
Finchè il feroce villico
  Le diè tal colpo in testa,

Che morta al piè cadevagli,
Onde ei di sasso resta:
Grida, s'arrabbia, s'ange,
Guata l'estinta e piange.
Quando dall'onde rapido
Un coccodrillo usciva,
Che di fame per rabbia
Il villano assaliva;
Lo sbrana col suo dente,
Poi piange sul morente.
Piangi? sclamò l'esanime,
Lasciami almen, ti parti!
E l'animal risposegli:
Piango per imitarti!
Così fu quegli ucciso,
E per di più deriso.
Quando il furor ne domina,
Di colpe è consigliero;
Ma la ragion rattemperi
Lo spirto irato e fiero:
Chi a ben vivere aspira
Non s'abbandoni all'ira!

25.

La Lince e la Talpa

Vide il lupo cervier lontan lontano
Il cacciatore, ed a fuggir si diede;
Ma non vide la trappola al suo piede
E lo sguardo lincèo tornogli vano.

Una talpa che stava addentro il vano
Della terra, ove nulla intende o vede,
Sente la vanga del villan, che fiede
Il suo capo e la vita implora invano.
Era ben lungi il cacciator, nè avea
Scorto il lupo da tema indarno invaso;
La talpa in tutta sicurtà vivea.
L'un per troppo veder, l'altra per mera
Cecità s'ebber morte, onde nel caso:
Nulla di troppo—è la sentenza vera.

26.

La Capinera, il Cuculio e il Nibbio.

Del Gange adusto inver le piagge estreme,
La capinera co' zampini e il rostro
Diverse fronde avea conteste insieme
Con fili di coton, mirabil mostro;
E poscia che il suo bel nido compose,
L'uova dilette a fecondar si pose.
Ma un dì che in busca andò del cibo usato,
Sola lasciando la gentil celletta,
Un cuculio volò disamorato,
E un uovo suo lì dentro a por s'affretta:
La capinera ritornò dappoi,
E l'altro uovo a covar si diè co' suoi.
Ed ecco ad uno ad un dal guscio rotto
Gli augelletti discioglìersi a fatica,
Ed agitarsi pigolar di sotto

Alle ali di colei che li nutrica;
Ma innanzi tutti lo stranier si caccia,
E la madre non sua non lo discaccia.
Finchè poi fatto grandicello: m'odi,
La capinera un giorno a dir gli viene,
D'altra razza sei tu, sei d'altri modi,
Eppur di figlio a guisa io ti vo' bene;
Amami ognor siccome io t'amo forte,
E come t'amerò fino alla morte.
O miserrima madre, e che ti giova
Nutrir l'estrano nella tua dimora?
Ecco già cresce l'empio, e già ritrova
Troppo angusta la cella; onde nell'ora
Che tu in cerca ne vai degli alimenti,
Pensa e compie il maggior de' tradimenti!
Più grosso alquanto de' compagni essendo,
Ogni giorno ad un d' essi s' appressava,
E sovra il dorso suo lieve il togliendo
Dall' alto fuor del nido il riversava,
Ed a tal modo il cuccuïno infido
A poco a poco disertò quel nido.
Piange l'afflitta madre, e ad ogni figlio
Che le invola di furto il traditore,
Raddoppia con improvvido consiglio
L' amor suo verso il perfido uccisore;
Che privo di pietà, che senza fede
Grama la sua benefattrice vede.
Alfine atto a volar, pensò il rubello
In un bel giorno abbandonar del tutto
Il noto nido e l' infelice augello,

Che egli cotanto ricolmò di lutto;
Prima incerto volò, con ardimento
Poscia l'ali battea pel firmamento.
Ma non aveva ancor goduto appieno
Del ciel, degli astri, e del suo volo audace;
Che dal ciglion d'un monte in un baleno
Un gran nibbio su lui piombò vorace,
E un grido pargli udir dalla foresta:
Muori, la sorte dell'ingrato è questa!

27.

Il Cagnolino, il Gomitolo, e la Donzelletta.

Un cagnolin sì candido
E sì piccino e lieve,
Che parea dallo zeffiro
Tratto un fiocco di neve,
Del filo col gomitolo
A trastullar si dà.
Lo tira, svolge, arruffalo
Sì coi zampini e il muso,
Che tra i fili moltiplici
Resta impacciato e chiuso;
Più d'uscirne si studia
E più allacciato sta.
La padroncina vigile,
Che dalla lunga stava,
Accorse e con le forbici
I nodi suoi troncava;

Tolse quel refe inutile,
E libertà gli diè.
Quel giovinetto improvvido,
Che spensierato crede
Del vizio i lacci fragili
E vi pon dentro il piede,
Cerchi troncar la pratica
O scampo alcun non v'è!

28.

La Pulce, la Zanzara, la Cicala, e il Rosignuolo.

Dicea la pulce alla zanzara: il ricco
Ed il povero io mordo a mio talento;
Ora alle carni d'un plebeo m'appicco,
Al sen d'una regina ora m'avvento.
Ma tu col tuo ronzar la gente desti,
Che ti scaccia o ti uccide; e spesso avviene
Che tanto i sonni all'uom turbi e molesti,
Che dentro un fitto vel chiuso si tiene.
Almanco, una cicala allor rispose,
Se io gracido a mia posta e notte e giorno,
Non fo male ad alcun, tra spine o rose
Muoio cantando, e non ho pena o scorno.
Tacete, disse un usignuol, già stanco
Son d'ascoltar bestie sì inette e vili!
Insoffribili sono, a parlar franco,
I seccatori tutti a voi simili!

29.

Il Cacciatore e i Lupicini.

Un cacciatore di mestier, non anco
Era al bosco più prossimo arrivato,
A nevigare incominciò cotanto,
Che il piano, il colle, e tutto ecco è già bianco.
Il contadin si turba e difilato
In un antro si caccia, ove ad un canto
Vinti dal freddo ed a morir vicini
Giacean sul suolo alquanti lupicini.
Nel suo zaino li pose, e quando a stento
Potè al tugurio ritornar, giulivi
I figliuoletti suoi tolsero a loro
Trastullo i lupicin senza spavento.
Badate, disse il padre, or son malvivi
E non posson far mal; ma di costoro
L' indole è sì perversa e traditrice
Che soltanto la morte a lor si addice.
Padre, che dici mai! ma qual di questi
È il miglior? Tutti lupacchiotti sono!
Vedi, o babbo, alle cure, alle carezze
Già si ripiglian, già sonosi desti...
Non vi fidate, o cari, in abbandono
Lasciateli: son belve al male avvezze!
Nè guari andò, che i pravi animaletti
A mordere si diero i fanciulletti.
Il cacciatore allor senza più porre

Tempo in mezzo li uccise ad uno ad uno.
Tra i lupi tra i tiranni ed i malvagi
Molto divario, o mio lettor, non corre.
Che se nei dì della sventura, alcuno
Buon te ne sembra, non appena agli agi
Ritornerà, che già muta consiglio,
E al delitto ed al sangue dà di piglio.

30.

Il Bue e la Zanzara.

Mentre un bue lento lento
Giva arando la terra,
Gli fea con ardimento
Una zanzara guerra.
In fronte, al collo il fiede,
Gli dà all'occhio martello;
E a mano a man si crede
Esser da più di quello.
Ma quando a compier l'opra
Inver la groppa approda,
Il bue le sbatte sopra
La nerboruta coda.
Muore la ria, sclamandosi:
Insegni la mia morte,
Che il più piccin non provochi
Mai l'ira del più forte!

31.

La Civetta ed i Fringuelli.

Pe' sentieri dell'etra veloce
Di fringuelli una schiera volava,
E una chioccia spiacevole voce
Giù dal prato salire ascoltava;
Guarda e vede entro gabbia ristretta
Far moine una vecchia civetta.
Oh! gridaron taluni, sostate —
A burlar quella goffa scendiamo;
Con motteggi, con risa, e beccate
Spennacchiar, tribolar la vogliamo;
Discendiam sovra lei di conserto,
Molto avremo da rider per certo!
Così dissero, e rapidi e lieti
Già calavano a piombo sul prato;
Ma in quel mezzo tra il visco e le reti
Furon presi ristretti serrati;
Più d' uscir fanno pruova, e più forte
Si ravvolgon nell' aspre ritorte.
Ed il gufo gridò: chi voi siete,
Che venite in cotanta insolenza?
D' oggi innanti, se pur non morrete,
Non v'induca in error l' apparenza;
Chi gabbare altrui cerca, può spesso
Rimanere gabbato egli stesso!

32.

Il Lupo, il Leone, e la Volpe.

Poco anzi l'alba un grosso lupo avea
Ai pastori una pecora rapita,
E sul dorso portandola, movea
Quatto quatto alla sua tana romita.
Ma scontrava un leon, che il guarda fiero,
Gli dà del ladro, e l'agna sua pretende;
Trema il lupo d'innanzi a quello altero,
E sì piangendo a favellar gli prende:
Signor della foresta, ecco io ti dono
Ciò che a rischio de' miei giorni rapiva;
Ma stretto, o sire, dalla fame io sono
E della vita questo don mi priva.
Deh se tanto sei buon quanto sei forte,
Di questa pecorella or mi concedi
Tanto sol che mi campi dalla morte!
E sì dicendo gli si prostra ai piedi.
Il leon si commosse, e con le sanne
E con gli artigli suoi l'agna squatrando:
To'questa parte gli diceva e vanne;
E tolto il resto anch' ei partiasi... quando
Una volpe sbucò, che celata era
In una fratta donde intese il tutto,
E che fate? si esclama; in tal maniera
Ambedue resterete a dente asciutto!
Donde cotanta stolidezza nasce?

Qui una miseria a disputar vi state,
Mentre giù in quella prateria si pasce
Tra pochi veltri un gregge, e non volate?
Chi contro un lupo ed un leon resiste?
Chi fronte vi terrà nella campagna?
Ite, correte, fate alte conquiste,
Ed io starommi a custodir quest' agna.
Correano all' esca i due; ma la sagace,
Quando vide lontan lupo e leone,
Tratta nel suo covil la preda in pace,
Ne fece in barba lor più d' un boccone.
Suole il più forte, è ver, vincere ogni altro
E gloriöso riportar sue spoglie;
Ma sovente intervien, che lo più scaltro
Del sudato trïonfo il frutto coglie.

33.

Il Faggio, la Quercia, e la Rupe.

In mezzo al bosco ergevasi
Un ampio e dritto faggio,
Sotto i cui rami ombriferi
La gente del villaggio
Dalla propinqua via
A meriggiar venia.
Ma fatto poi quell' albero
Pel suo rigoglio altero,
E pel frequente ospizio
Che appresta al passeggiero,

Con oltraggiosi accenti
Tutti già sfida i venti!
Taci, perchè tu provochi
Una inegual battaglia?
Ve' l' aquilon che infuria,
Che sopra te si scaglia!
Chiede il meschin pietade;
. Ma infranto al suol già cade.
Una vetusta quercia
De' venti ognor vittrice;
Del faggio al tristo scempio,
S' inorgoglisce e dice:
Non v' ha chi abbatter possa
La secolar mia possa!
Quando ecco, delle nuvole
Squarciato il denso velo,
Romoreggiando il fulmine
Precipitar dal cielo;
La circuïsce, incende,
E cenere la rende.
Un'alta inaccessibile
Rupe, sulla cui fronte
L' avvicendar de' secoli
Lasciò sue vane impronte,
Sulle cadute piante
Parlò da trïonfante:
O voi saette e turbini,
O voi mortali e dei,
Chi me potrà divellere
Dai fondamenti miei?

Sulla mia cima appena
L' aquila il volo affrena.
I venti sul mio vertice
Piegano stanche l' ali,
Su le mie rocce spuntansi
Le folgori immortali!
E gli elementi ell'osa
Sfidar da baldanzosa.
Ma il sempiterno Numine,
Dal centro della terra,
Ecco un tremuoto suscita,
Ch' urta travolve atterra,
E ingoia nelle cupe
Voragini la rupe.
O tu che insuperabile
In tuo poter ti credi,
Che tiranneggi i popoli,
Che il mondo aneli a' piedi,
Dimenticar non dei
Che poca terra sei!

34.

L'Ape, la Testuggine, ed il Paone.

A un' ape che sen già di fiore in fiore
L' umor suggendo entro un giardino adorno,
Dal suo guscio traendo il capo fuore,
Una testuggin così disse un giorno:
Folle insetto, a che voli ogni momento

D' un fiore all' altro instabile qual vento?
Me tu rimira! in variopinta ascosa
Magion, che a usbergo mi fornì il destino,
Incedo riverita e maestosa
Pei vïali del florido giardino,
Dove da lungo d' avi ordin discendo,
E un ornamento peregrin mi rendo.
Il paon vanitoso udì quel detto,
E al loco della lizza in fretta venne,
Poscia con alterigia e con dispetto
L' ali spiegando dalle occhiute penne,
Gridò: vile ape, e tu di lei più vile,
Chi fia di me più bello e più gentile?
L' ape non seppe allor più contenersi,
E lor rispose a note aperte e chiare:
D' indol non siete voi molto diversi,
Vani entrambi ed inabili a ben fare;
Tu stolida e restia gli avi rammenti,
Nel guscio t' accovacci e t' addormenti;
Tu poi di tua beltade altero solo,
Del guardo a stento grato obbietto sei;
Io son piccola, è ver, tra i fiori io volo
Tutto giorno così; ma i giri miei,
L' opere mie sprecate unqua non sono,
Chè la cera ed il mele all' uomo io dono.
Vana fugace è la beltà; soltanto
Le virtudi la rendono pregiata.
Che val di prisca nobiltade il vanto,
Se da splendidi fatti è scompagnata?
La bellezza durevole è nel core,
La nobiltà dell' opre è la migliore.

35.

Il Palafreno, la Vacca, la Scimmia e il Pappagallo.

Un gran signor d'un palafren fea mostra,
Che d' emuli s' avea pochi o nessuno;
Destro al corso, al maneggio ed alla giostra,
Di palme e onor non era unqua digiuno;
E quando in via caracollando andava,
Attonita la gente il riguardava.
All' avanzarsi dell' età frattanto,
Men brïoso il destriero addivenuto,
Fu posto al cocchio, indi dagli anni affranto
Fu per la soma ad un villan venduto,
Che quando al bosco non potè più trarlo,
Di sua man lo svenò per iscuoiarlo.
Ma il buon destrier, presso ad uscir di vita,
Vide una vacca del padron primaio,
Che pur doma dagli anni e isterilita
Venuta era in poter del macellaio;
La qual quando calar vide il fendente,
Si volse e disse al palafren morente:
Non lamentarti, o mio fratel, deh basti!
Ch'io più di te merto compianto assai;
Chè se tu in dorso il rio signor portasti,
Io spesso del mio latte il nutricai!
E vive l'empio, che fremendo io nomo?
Ecco la gratitudine dell'uomo!
Del vicino veron dalle vetriere,

Di quel signor la scimia e il pappagallo,
Si stavano a goder con gran piacere
Lo scempio della vacca e del cavallo;
Ed anzi vuolsi, che in quel giorno istesso,
Mentre al ricco barone eran d' appresso,
Il pappagallo ripetesse il nome
Sovente dell' antico palafreno,
E la bertuccia s' atteggiasse come
Altrui porgendo per dar latte il seno....
Così entrambi graditi e festeggiati
Visser lieti e morir desiderati.
Ecco la nostra età! spesso reiette
L' utili scienze e i sommi ingegni vedi,
Quando a fortune colossali elette
E sempre in pregio son le gole e i piedi;
E mentre è colmo un istrïon d' onore,
D' inedia un grande o all'ospedal si muore!

36.

La Zucca.

Una zucca deforme e scipìta,
Che nascea di Palermo in le zolle,
Sì da zucchero e aromi condita
Fu dal cuoco, che un' altra si fè.
E in superbia venuta, scherniva
Le carote, i popon, le cipolle;
Ma un carciofo che irato l' udiva,
Per le rime risposta le diè:

Se venissi spogliata di quanto
A te diede l'industria del cuoco,
Ti vedresti gittata in un canto,
Cibo vil, che alle mandrie si dà!
Quanti sciocchi che pregio non hanno,
Della sorte volubil per giuoco,
Pettoruti ora in alto si stanno
Con un piglio, che sdegno ne fa?

37.

La Ranocchia.

Dopo gli avanzi della strada antica,
(Che Nerva incominciò, compìa Traiano)
Vedesi in mezzo a una pianura aprica
Tondo un lago che appelasi d' Agnano:
Gli stan d' incontro i colli Leucogei,
E d'intorno i lontan campi Flegrei.
Una ranocchia, che da lunga pezza
Abitava la placida riviera,
Forte ognora quel suo nido disprezza,
E approdare a più aperta onda si spera;
Smania d'andar peregrinando prova,
E angusta e vil la sua magion ritrova.
Alfin quel lago prosciugar si volle,
Che di un sito sì bel l'aura avvelena,
E un viottolo aprir tra quelle zolle,
Che l' acqua al mare difilato mena:
Il mare, il mar... questa parola sente

Spesso la rana, e nel canal repente
Si caccia a ricercar su nuova sponda
Le maraviglie che sognò cotanto:
Ma non appena ella giungea nell'onda
Salsa del mar, che tra l' angoscia e il pianto
Perdè la vita, ed in quel punto invano
Il queto sospirò lago d' Agnano!
Della rana l'esempio insegni altrui
A non porre il natio loco in non cale
Per lo straniero; e il debbe men colui
Che su queste riviere ebbe il natale,
Dove il vago e gentil Napoli mio
Specchio del paradiso ha posto Iddio!

38.

Il Cane e il Gatto.

In uggia avevasi un bel micino
Della padrona l' anglo canino:
Se il vede, l' irte basette arruffa,
Soffia, arroncigliasi, l' assal, si azzuffa;
Finchè la fante li vien cacciando,
E brontolando—ciascun sen va.
Ma il cagnolino buono e cortese
In picciol tempo scordò le offese;
E a poco a poco, tante finezze
Tante gli seppe largir carezze,
Che l' ammansisce, sel tira allato,
E suo fidato — compagno il fa.

Bello a vederli con lieto viso
  Accoccolati guardando fiso,
  O qual gomitolo attorcigliarsi
  E l'un sull' altro addormentarsi;
  Per ogni loco uniti vanno,
  E ognor si stanno—a giuocolar.
Il micio acquattasi; il can lo mira
  E mugolando vicin gli gira ,
  A bada il gatto con l' unghie il tiene;
  Ma l'altro a un tratto sopra gli viene,
  L' urta, il riversa, e par ne goda
  Col trar di coda — col saltellar.
Un dì che in pace quel can dormia,
  Il falso amico s' appressa; e pria
  Abbranca il misero co' suoi zampini,
  Poi sfoderando gli acuti uncini,
  Gli cava un occhio; sicchè il cagnuolo
  Guaisce e solo — pensa a fuggir.
Grondando sangue, per ogni sito
  Cerca lo scampo, corre inseguito;
  E alla padrona va l' infelice,
  Che spaventata, commossa dice:
  Il gatto e i birri son da temere;
  Il lor piacere—è di ghermir!

39.

Il Pipistrello.

D' un bel giorno al cader, dell' aia in mezzo,
Come suol per costume, un pipistrello
A sbalzi roteando, entrò da sezzo
D' un campagnuolo nel romito ostello;
Dove smarrito s' aggirando, a un tratto
Gli fu sopra e ciuffollo il vigil gatto.
E gli disse: io non so come qui possa
Appresentarsi sì deforme bestia!
E il pelo arruffa, e il fero sguardo arrossa,
E col grifo e l' unghion gli dà molestia;
Finchè stracco del giuoco, gridò forte:
Ora, o sorcio vilissimo, alla morte!
Adagio, il pipistrel rispose in questo,
Adagio, buon signore; io per ventura
Quello non son, che al par di te detesto,
Vile animal ludibrio di natura;
Quei sotterra si vive ignoto e solo,
Ed io l' ali battendo al ciel men volo.
Il gatto co' suoi torvi occhi affisando
Le aluzze a mezzo aperte, a poco a poco
Sentì mancarsi ogni disdegno, e quando
Alla brutale sua ragion diè loco:
Vattene, disse, generoso io sono,
Topo non sei, la libertà ti dono.
Lieto dalla capanna e di sè pago

Il pipistrello uscì sul verde smalto;
Ed ecco un falco di ghermirlo vago,
A piombo sovra lui calar dall' alto,
Gridando: orrido augel, morir tu dei,
Chè il disonor di nostra specie sei!
Il pipistrel tremante ed interdetto,
Non veggendo più scampo a' fatti suoi,
O grande, incominciò, signor diletto,
A me la vita perdonar tu puoi;
Un augello io non son come tu credi,
Un topolino sol giace a' tuoi piedi !
E sarà che un par tuo prode e clemente
Dia morte a un sorcio, e sì di lui ti caglia ?
No, tu col nibbio e coll' astor possente
Vanne pel cielo ad ingaggiar battaglia;
Tra i crepacci de' muri e della terra
Lasciami in pace andar, non farmi guerra !
Disdegnoso il falcon lasciollo; e tutto
Gonfio di sè l' altro a volar si diede,
Ma un pastorel che così goffo e brutto
Mezzo topo ed augel per l'aria il vede,
Con una lunga canna agile e accorto
Tanti colpi gli diè, che il fece morto.
V' *ha chi, se spira il vento al lato destro,*
Subito del poter sorge a campione;
Ma se a manca poi soffia, ei da maestro
Si fa repubblican più di Catone;
Finchè verrà la volta in cui fia visto
Non esser altro che un codardo e un tristo !

40.

Il Cavallo del molino.

In un piccol villaggio
Dai primi albori al tramontar del giorno,
Girava intorno intorno,
Gli occhi bendato, un povero ronzino
Per dar moto alla ruota d'un molino.
E ne' suoi lunghi giri
Percorrere credea ville e borgate,
E di città in cittate
Mentre tornava ognora ad un sol punto,
Chi sa, dicea tra sè, dove son giunto.
Ma un giorno che per caso
Giù la benda gli cadde, ei vide tutti
I suoi sogni distrutti,
E comprese esser nato al rio destino
Di vivere e morir sempre al molino.
Il povero operaio
Lavora sempre tra infiniti guai
E non prospera mai!
Ma se la vita trae grama ed oppressa,
Almeno equa mercè gli sia concessa!

41.

L' asino e l'aquila.

Un asino il più vecchio e più sciancato,
Che sfregi a mille e guidaleschi avea,
Da tutti gli animali era gabbato
Quando ragliava o quando si movea.
Un dì che un gran tesoro ebbe trovato,
Le baie in laudi tramutar vedea;
E le busse e le atroci impertinenze
Addivenir carezze e riverenze.
Trasse alle feste, e la sua rauca voce
Quella si reputò d' un usignuolo;
Si diè alla danza, e più snello e veloce
Lo dissero d' un cervo o capriuolo.
Ogni bestia più altera e più feroce
Innanzi a lui piega il ginocchio o il volo,
E belle e brutte, e giovinetti e vecchi
Fan di berretta al sir da' lunghi orecchi.
Ma un' aquila, che spesso al ciel si estolle,
Tanta bassezza d' alma ebbesi a sdegno,
E più alla lunga comportar non volle
Il profanato animalesco regno.
E gridò forte: l' onorar quel folle
D' ogni più ria viltà sorpassa il segno:
Per forza d' oro ognun lo inchina e cole;
Io senza l' oro suo m' innalzo al sole.
È chiara dell'apologo la spiega,

La chiave d'oro ogni uscio apre e diserra,
Quello non già della virtù, chè nega
Chi ha valor dare al ricco incensi in terra.
Ma ristretta è la schiera, che non piega
E *innanzi al dio-moneta non si atterra;*
E son le poche elette alme, le quali
Vivon di luce, e al cielo han volte l' ali.

43.

L'Elefante ed il Leopardo.

Di belve in mezzo ad un serraglio stava
Un elefante assai dimesticato ,
Che una volta co'suoi si millantava
Di sempre ritto e altero essere andato.
E di fatto, dicea con alta voce,
Io non piego il ginocchio a chicchessia!
Ma un leopardo indomito e feroce
Così lo stolto a sbugiardar venia:
Per cibo, per minacce, o allettamenti
Tu fai mille moine al domatore;
Io per quante mi dia busse e tormenti
Mai non cedo, e tu il vedi, al suo rigore!
Il ginocchio piegar tu già non puoi,
Che se il potessi, non a lui soltanto;
Ti prosteresti innanzi a' servi suoi!
Tanto sei ligio a lui, sei vil cotanto.
Molti a parole son franchi ed alteri,
Che di prevaricar non ebber agio;

Vi son animi poi schivi e sinceri,
Che de' tristi non temono il contagio.

43.

La Mignatta.

entre lacero e scalzo al lago in riva
A far la pesca ponsi il villanello,
Dal limo una mignatta esce furtiva
E gli si attacca al piè, gli dà rovello:
Impaziente ei spesso la discaccia,
E l'importuna torna alla sua caccia.
Tutto giorno così proterva e ardita
Quei pescatori molestar fu vista;
Ma satolla, impinguata, infastidita
Di quell'ignobil sangue, ella s'attrista;
S'avvoltola nel fango, e anela e chiede
Più delicate e speciose prede.
Le fu amica la sorte, e fuor si venne
A trar ben tosto del suo lago usato,
E in poter d'un flebotomo pervenne;
Il qual d'un ricco alla magion chiamato,
Sovra il bel sen d'una donzella adatta
L'ambiziosa ed avida mignatta.
Vero non le parea d'esser lassuso,
Mirando i drappi della stanza eletta,
E con rabbia stringeva il dente e il muso
Fra le nevi dell' egra donzelletta;
Finchè ristucca di succiar più oltre

Cadde pasciuta e grassa in sulla coltre.
Ma rammentò la sua queta riviera,
Quando pria da costor tenuta a vile,
Dalle cesoie della cameriera
Fu poscia tagliuzzata in un bacile,
Ove col sangue nobil che succiava
Lasciò la vita dispietata e prava.
Il delatore, l'usuraio, ed ogni
Empio che fa del sangue uman mercato,
Finchè far male agli infelici agogni
Resterà nel suo fango inosservato;
Ma quando audace il prepotente affronta
Tutte sue colpe in una volta sconta.

44.

Il Calamaio, il Dentice e l'Ombrina.

In un seno di spiaggia ridente
A tranquilla dimora co'figli
Stava un bel calamaio, che niente
Sa in quell' onde di nembi e perigli.
Ecco un dentice a un tratto e un' ombrina
Assaltar que' recessi fidati,
E apportando scompiglio e ruina ,
Minacciar quel tapin co' suoi nati.
Pianti e gemiti uditi non furo,
Ei non ha più difesa e speranza;
Quando rapido ardito sicuro
Contro i due prepotenti si avanza;

E spruzzando quel nero suo limo
Nei lor occhi, li accieca e scompone,
E si fugge co' figli nell' imo
Di quel seno, ove in salvo si pone.
Per difender la patria, i figliuoli,
Quando scampo più alcuno non resta,
Bastan l'unghie, le mani, e que' soli
Mezzi estremi che l'ira ne appresta.

45.

I due Topacci e il Gatto.

Nella cantina d' un castello due
Grossi topacci a rosicchiar si stanno
Le rusticane masserizie sue.
Forti entrambi ed uniti alcun non hanno
Riguardo al gatto di quel loco, il quale
Si struggeva così d' ira e d'affanno.
Ma un giorno lo scaltrissimo animale
Ad un canto gittò di quella stanza
Un bel pezzo di carne di maiale.
Lo videro tantosto e ognun s' avanza
De' due per trangugiarlo avidamente
Ogni amistà smettendo, ogni creanza.
È mio, gridava l' un, non vo' che niente
A te ne venga! E l' altro: io solo, o matto,
Io nella preda affondar deggio il dente!
Venner così dalle parole al fatto
Ed a lungo pugnâr; ma domi e stanchi

Erano già, quando il feroce gatto
Corse, l' acuto unghion lor pose ai fianchi,
E tosto a morte li ridusse. *Unita*
Fia che una gente dallo stran s'affranchi;
Divisa perde libertade e vita!

46.

Il Guattero, la Fune, la Secchia e la Carrucola.

D' una gran casa il guattero, dal pozzo
L' acqua attingea col canapo, che assai
Scarrucolava docile e veloce,
E con secchia di rame, ove ad ogni ora
Guazza la fresca linfa, che poi versa
Nella vasca maggior. Solo strideva
Forte assai la carrucola, nè valse
Ungerla d' olio e sego, che più sempre
Crepitava indiscreta e rïottosa;
Finchè ristucco del rumor frequente
Il garzon nerboruto, a braccia l'acqua
Tirò sol con la fune e con la secchia,
Al suol gittando e calpestando il tristo
Arnese che restò vituperato.
Spesso quei che più gridano son quelli
Che valgon men ne' pubblici congressi!

47.

La Mosca, il Ragno e il Confettiere.

Ora per cibo ed or sen giva a spasso
Una mosca sfacciata e impertinente,
I migliori fiutando ad ogni passo
Beveraggi e mangiari avidamente.
Un ragno alfin la colse entro sue reti
E ne succiava il sangue a poco a poco;
Ma il confettier veggendo alle pareti
La rozza tela e delle bestie il gioco,
Già stava loro per andare addosso;
Quando la mosca disse: oh miserere!
Io piccola e di poco affar che posso?
Eppur distruggo moscherini a schiere!
Ed il ragno soggiunse: io che ti privo
Di tutta la lor razza e oltracotanza,
Util tornarti a mia ventura ascrivo,
E da te premio aspetto e perdonanza.
Vili amenduni, il confettier rispose:
Tu la primiera, o mosca, avvien che muoia,
Se mi sgualci e vituperi le cose,
E se ognora mi dai disturbo e noia!
Tu poscia, o ragno, se il poter ti usurpi
Di esterminar questa genia malnata,
Con tue tele le stanze mi deturpi!...
Ed entrambi accoppò con la granata.
Non vale il dire nel servir lo stato

V ò riparare il mal dagli altri fatto;
Ma è d'uopo a fare il bene essere nato
Chi non vuol taccia di perverso o matto.

48.

La Volpe de'tempi nostri.

La volpe che fremea
Di levar su la testa,
Al cane il muso ungea,
Uscier della foresta.
S' accosta all'orso alfine,
Ch'era ministro allora,
E a furia di galline
Sel tenne amico ognora.
Poi lodò su i giornali
La cicala, il coniglio,
E fu degli animali
Ascritto al gran consiglio.
Quando colà parlava
La iena od il leone,
La volpe s' atteggiava
Mai sempre a lor campione.
Va viene, ogni altro avanza
Infra i fidati stalli,
E fa la maggioranza
Di scimie e papagalli.
Alla lupa fidossi,
Ch' è a capo d' una banca,

E con quei pezzi grossi
Assai moneta abbranca.
Indi al castor si strinse,
Grande ingegner del regno,
E con gli appalti vinse
Qattrini oltre ogni segno.
Finchè carca di ciondoli,
Senza vergogna alcuna,
Disse: *apprendete, o stolidi,*
L'arte di far fortuna.

49.

I Muli, i Cavalli ed i Vignaiuoli.

Una filza di muli e di cavalli,
Che barili portavano di vini,
L'un dopo l'altro per silvestri calli
Ivan legati, e dietro i contadini.
Quando furon d'innanzi a una canova,
Scesero a fare i conti i vignaiuoli;
E allo spianato, che colà si trova,
I carichi animai lasciaron soli.
Ma i cavalli ed i muli immantinenti
Biechi e torvi si fero a riguardarsi,
E con detti villani ed insolenti
Cominciaro in tal forma a motteggiarsi:
O muli, o figli d'asini, e volete
Ai pari nostri assimilarvi voi?
Voi le some e i carretti ognor traete,

Noi sul dorso portiam dame ed eroi!
Sia pur, gli altri risposero men fieri,
Ma ormai fatti vi siete a noi simìli;
Perchè invece di dame e cavalieri,
I basti voi portate ed i barili!
E i primi: oh quante fisime pel capo
Vi saltan già, vile genia reietta!
E i muli: superbacci, e siam da capo?
Ma coll'uncin si tira il fico in vetta!
Non anco queste ingiurie hanno scambiate,
Vengono a busse, che non son mai troppe;
E calci scaraventano e capate,
E or si danno co' denti, or con le groppe.
Si sfascia ogni baril, sgocciola tutto
Il vin, quell'orda è già fiaccata e stanca...
Ma il patrimonio lor veggion distrutto
I vignaiuoli, e invan si batton l'anca!
Non vo' fare un confronto, e m' accontento
Dir solo a quei che un gran mandato avranno:
Le ciarle de' partiti in parlamento
Spesso son del paese il maggior danno!

50.

La Quercia e i Campagnuoli.

In mezzo a un campicel v'era una quercia,
Che avea cotanto dispiegato i rami,
Sicchè aduggiava intorno intorno l'erba
Del ferace terren. L'agricoltore

Co' campagnuoli suoi venne a consulta,
E statuïro di sfrondar la pianta
Sì rigogliosa, perchè il sol potesse
Fecondare il pratel, che stava a basso.
Ma il rimedio fu invan , che poco appresso
Si rinfronzì l'albero altero, e intorno
L'ombra distese e soffocò la messe.
Ritornaro a consiglio i contadini,
E troncâr netta la fronzuta cresta
Dell'orgogliosa quercia. Eppur ricrebbe
Dopo qualche anno più di rami carca,
E il pian coverse. I campagnuoli allora
Si diero a sbarbicar dalle radici
La pertinace, e con le vanghe e i piedi
Sbaragliano calpestano distruggono
I serpi, i topi, i rospi ed i lombrichi,
Che sbucavano a torme dalle aperte
Viscere della terra ; infin che tutto
Spazzaro il suolo e dier la vita al prato.
Indarno a patti si discende, è d'uopo
La mala signoria sveller di netto
Co' satelliti suoi ; perchè una volta
Un popol s'abbia libertade e pace.

51.

Lo Struzzo.

Come può aver sì valido
Lo struzzo e forte stomaco,

Che giunge, se non erro,
A trangugiare e digerire il ferro?
Come molti in Italia,
Superando imperterriti
Degli struzzi perfin le digestioni,
Dello stato divorano i milioni!

52.

I due Leoni.

Due lion, che dominio
Su due foreste aveano,
Il secol d'oro ai popoli
Assicurar credeano.
Erano le discordie.
All'ordine del giorno,
Le sfide, le polemiche
Ognor s'udiano intorno;
Anzi fu privilegio
De' più eletti il duello,
E chi non rispettavalo
Era all'onor rubello.
Indi s'immaginarono
Trovati eccelsi immensi
Per trucidar, distruggere
In men che non si pensi.
Finchè de'boschi i sudditi
In una guerra orrenda,
Dei due leoni in gloria,

Scannaronsi a vicenda!
Non con l'amor, ma in questa
Età d'odii e tenzoni,
La civiltà si attesta
A pruova di cannoni!

53.

I Burgravi degli Animali.

Era grande del corpo, e in sua possanza
Re tiranno e feroce era il leone:
Prende il toro a model di sudditanza,
Ed agli altri animali il giogo impone;
Solo facean codazzo a quel gagliardo
La volpe, il lupo, la pantera, e il pardo.
Il popol rivoltossi; e il rege altero
Dar dovette un più mite reggimento;
Ma agli ufficii più eccelsi, al ministero,
Ai comandi dell'armi, al parlamento,
Sempre il regno mandavano a dirupo
La volpe, il pardo, la pantera, e il lupo.
Stancârsi gli animali e, il re cacciato,
Proclamâr la repubblica di fatto;
Ma a presidente tosto ecco nomato
Il pardo, ecco ministro il lupo fatto,
Eccoli, a far che il nuovo stato pera,
Aggregarsi la volpe e la pantera.
Crollò alfin la repubblica, e fu visto
Lo straniero occupar quella foresta:

Ognun divenne allor povero e tristo,
Dovunque lo squallor si manifesta;
Sol da lungi godean l'ozio codardo
La volpe, il lupo, la pantera, e il pardo!
Non è quistion di forma di governo,
Ma di moralità quistione è spesso.
In ogni mutamento, ed in eterno
Vi è sempre chi al poter stassi d'appresso;
Nè solo ha l'individuo un tal vantaggio,
Spesso anche i nomi passano in retaggio!

54.

Le Pecore di tutti i tempi.

Molto innanzi negli anni era venuto
Il pastore Montan, che a gran rilento
Si strascinava tremulo e canuto.
Ma pur tiranneggiava a suo talento
Senza pietà, senza sollievo alcuno
Il numeroso suo docile armento.
Era in munger le pecore importuno,
E fiero nel tosar montoni e agnelli,
Sicchè dal freddo ne morì più d'uno.
Un dì che stava il gregge infra i pratelli
A pascolar, l'astuta serpe a un tratto
Uscì fischiando da certi arbuscelli.
E tutto a sè venir d'intorno fatto
Quel bestiame, così a dir gli prese:
Di questo non vegg' io popol più matto,

Chè di quel vecchio e logorato arnese
Ch'è il pecorajo e di due can codardi,
Già lo schiavo e la vittima si rese!
Dite, montoni miei pronti e gagliardi,
A che le corna vi donò natura,
Ed a che siete a muovervi sì tardi?
Toglietevi a così grave oppressura,
Chè in tanta innumerevole coorte,
Di tre balordi è indegno aver paura!
L'intera greggia alle parole accorte
Giurò contro levarsi a'suoi scherani,
E aver pugnando libertade o morte!
Ma non appena col baston tra mani
Mirò il vegliardo approssimarsi, e vide
Le sanne, l'ugne ed il collar de'cani,
Trema a verga, ed in branchi si divide;
E il pastor che di quelle ubbie si avvede,
Più di pria munge, tosa, opprime, uccide.
Popol caduto d'un tiranno al piede,
Mai non manca di forza; il sol coraggio
Gli fa difetto, l'unïon, la fede,
Perchè tosto non rompa il suo servaggio!

55.

La Rondine e la Passera.

Pellegrina rondinella
Ritornava ogni stagione
A cercar sua cara cella

Sotto il van d'una prigione,
Ripetendo ai figli allato
La canzon del condannato.
Ma un bel dì, che venir crede
Al castello un' altra volta,
La finestra più non vede,
Più quel canto non ascolta,
Delle guardie tace il grido,
E sparì l'amato nido !
Smanïosa impazïente
Fruga e spia per ogni canto;
Cerca udire avidamente
Del prigion l'usato canto;
Ma una passera cortese
Così alfine a dir le prese:
Il castel che cerchi, o suora,
Smantellato al suol cadea,
Libertà già mise fuora
Gl' infelici che chiudea,
E all'aperto vanno alteri
Dello stato i prigionieri.
S'allegrò la rondinella
Dell'evento inaspettato,
E a rifar si diè la cella
Del villaggio in altro lato,
Dove lieta avvien che intuoni
Non più flebili canzoni.
Generoso è il ben degli altri
Anteporre al proprio bene;
Ma oggi i più rapaci e scaltri

Fanno quel che a lor conviene:
Ne sa più chi più guadagna,
E lo stato è una cuccagna!

FINE.

VARIANTI

		Leggi
Pag. 5.	Non basta *che a dar* fuori io mi scervelli	Non *basta che* a dar fuor perda il cervello
« 6.	Ed ogni studio nel formarsi pone	Ed operosa ogni suo studio pone
	La *provvistuola* per la rea stagione	A *provvedersi per* la rea stagione
« 7.	E quel più *addentra* la crudel ferita	E quei *più squarcia* la crudel ferita
« 19.	Sì, o *fanciulli*, lusinghieri,	Sì, o *fanciulli*, lusinghieri
« 24.	E tutto il giorno al corso s'allenava	E tutto giorno al corso s'allenava

INDICE